

## La scomparsa del Dr. Giannezzo

Il giorno 11 ottobre, da Lotung (Taiwan-Formosa), il Vice Provinciale dell'Estremo Oriente P. Antonio Didoné faceva pervenire per fax al Provinciale la seguente notizia:

Carissimo,

ti comunico il triste annuncio che questa mattina ore 8,45 è spirato il Dott. Giovanni Giannezzo (Janez).

Nato a Lubiana il 14 gennaio 1913, laureato in medicina il 26 maggio 1937, medico-missionario a Chaotung (Yunnan) dal 1948 al 1952, in seguito per 38 anni chirurgo al St. Mary's Hospital di Lotung (Taiwan).

I funerali avranno luogo a Lotung sabato 20 ottobre, 2 p.m.

Si raccomanda una preghiera.

*P. Antonio Didoné*

Il Provinciale, a nome della Provincia Lombardo-Veneta, risponde con il seguente messaggio di adesione al lutto:

M.R.P. Vice-Provinciale, caro P. Antonio Didoné,

la notizia della morte del Dr. Giovanni Giannezzo ci ha sensibilmente colpito. Da quasi 40 anni il suo nome figurava costantemente nella cronaca delle nostre Missioni. Ora è entrato nella storia. La Provincia-madre - con la quale ha iniziato e proseguito la sua collaborazione - esprime alla Vice-Provincia la più viva solidarietà per il dolore della sua scomparsa e alla memoria di Dr. Giannezzo indirizza un pensiero di sincera e fervida riconoscenza.

Nella preghiera accompagneremo i riti delle esequie, certi che il Signore ha già dato a questo nostro fratello il premio dei giusti. A chi più che a lui infatti potrebbe dire: «Ero infermo e mi hai visitato»?

Riposi nella pace di Dio.

*P. Giannino Martignoni  
e confratelli della L.V.*

DOTT. JANEZ JANES, MEDICO MISSIONARIO(\*)

L'11 ottobre 1990 a Lotung ha concluso la sua vicenda terrena il chirurgo Dott. Janez (Giovanni Giannezzo). «Medico missionario» è l'espressione che meglio lo descrive e lo qualifica. La sua vita infatti si è consumata al servizio dei malati in terra di missione: 4 anni nello Yunnan (Chaotung) e 38 anni a Taiwan (Lotung). Una



missione, la sua, che ha svolto con spirito cristiano e camilliano, senza soste e senza risparmi, fino al termine dei giorni.

Era nato a Dolsko, un paesetto poco lontano da Lubiana, il 14

(\*) Quando abbiamo appreso la notizia della morte del dr. Giannezzo «Vita Nostra» era già in corso di stampa. Abbiamo ugualmente chiesto a P. Antonio Didoné di presentarci un breve profilo biografico. La sollecitudine con cui ci ha risposto ci permette ora di offrirlo ai lettori della Rivista. Lo ringraziamo.

(N.d.R.)

gennaio 1913, terzo di quattro fratelli. Venne educato da una mamma religiosissima e da un papà severo, che aveva conosciuto le asprezze dell'emigrante in terra canadese. Giovane pio, la mamma desiderava avviarlo al Seminario; egli invece scelse la medicina. Si laureò all'Università Alexandrina di Lubiana il 26 maggio 1937. Continuò poi gli studi di specializzazione in chirurgia a Vienna e a Graz. Dal 1940 fu al fianco del famoso chirurgo Blumauer presso l'Ospedale Generale di Lubiana.

Coinvolto nelle vicende politiche del paese, al termine della guerra seppe di essere nella lista di quelli che Tito voleva eliminare. Scappò in Austria dove venne rinchiuso dagli inglesi in un campo di concentramento. Per liberarsi degli sloveni, il Gen. Alexander aveva fatto con Tito un patto di consegnarli a lui. Un primo scaglione fu messo su un treno che, dicevano gli inglesi, li avrebbe portati in Italia. Il dott. Janez era nell'ultimo vagone e ben presto si accorse dell'inganno. Quando il treno si fermò in terra jugoslava, approfittando di un momento di confusione, riuscì a nascondersi in un campo di grano. Ritornato in Austria, rivelò il tranello ai compagni. Gli inglesi furono così costretti a mandarli in Italia.

Il dott. Janez si recò dapprima a Roma e da qui emigrò in Argentina assieme ad altri esuli sloveni. A Buenos Aires incontrò il Lazarista P. Ladislav Lencek (attualmente vivente a Lubiana) che aiutava i suoi connazionali. Attraverso di lui venne a sapere che un suo conterraneo Mons. Giuseppe Kerec, Amministratore Apostolico di Chaotung (Yunnan), cercava medici per il suo ospedaletto dove già lavoravano alcune suore slovene Terziarie Francescane di Graz. Accettò volentieri la proposta.

Raggiunse Kunming, la capitale dello Yunnan, il 15 agosto 1948 (dopo aver viaggiato per nave fino a Shanghai). Rimase per qualche tempo presso la Scuola dei Salesiani diretta da P. Majcen (attualmente a Lubiana, 86 anni), poi proseguì per Chaotung accolto lietamente da Mons. Kerec. Si possono immaginare le difficoltà che incontrò, data l'insufficienza di materiale sanitario e chirurgico. L'arrivo dei comunisti aggiunse preoccupazioni e fastidi. Gli toccò la sorte degli altri missionari: arresto, prigionia ed espulsione.

Arrivò a Hong Kong il 6 maggio 1952. In una casa salesiana, si ritrovò con i missionari camilliani, pure provenienti dallo Yunnan. Nel frattempo le suore slovene erano state richiamate in patria. Sentito che i camilliani pensavano di aprire un ospedale a Lotung, nell'isola di Taiwan, decise di unirsi a loro. Mons. Riberi, Internu-

zio in Cina, lo munì di un lasciapassare vaticano nel quale si attestava che il missionario cattolico Rev. Bro. Giovanni Giannezzo, nato a Trieste (Postumia), viaggiava per ragioni del suo ufficio apostolico e si pregavano le competenti Autorità di permettere il libero transito.

In seguito il passaporto vaticano gli venne rinnovato dai vari nunzi a Taiwan. Arrivò a Keekung (il porto di Taipei) il 17 giugno 1952.

Qualche giorno dopo si portò a Lotung, al nord-est dell'isola, assieme al gruppo dei camilliani. Li attendeva un ospedaletto in legno (12 letti), preso in affitto da un dottore locale. Si diedero subito ad allestirlo e rifornirlo delle cose più urgenti.

La prima operazione chirurgica è del 17 luglio 1952: l'inizio di una attività che negli anni doveva ampliarsi sino a dar vita all'attuale complesso ospedaliero costituito dal St. Mary's Hospital.

1952-1990: 38 anni, come un giorno. Dott. Janez fece dell'ospedale la sua casa e del servizio ai malati un suo dovere irrinunciabile, senza mai negarsi un giorno alle loro chiamate... Sempre presente, 24 ore su 24, senza un giorno di riposo. Questa una giornata tipica del dott. Janez: ore 7,50 del mattino: visita ai malati del reparto chirurgico (160 letti) accompagnato dagli assistenti e dalle infermiere; in seguito lavoro nel reparto radiologico, soprattutto per le scopie agli operati di stomaco; indi visite in ambulatorio fino a mezzogiorno. Nel pomeriggio, ancora ambulatorio fino alle 4, poi in sala operatoria fino a tarda sera. Di notte, sempre di pronta reperibilità alle chiamate delle emergenze e della sala operatoria.

L'attività più preziosa il dott. Janez l'ha svolta nei primi anni della sua presenza a Lotung, in mezzo a sacrifici e difficoltà immaginabili. Le carenze sanitarie erano enormi. I malati giungevano a Lotung da tutta l'isola, mentre il nome del chirurgo diventava leggenda. Era, ed è rimasto, il «dottore grande» oppure in giapponese «Okì» (il primo). Ha veramente salvato migliaia di vite. Professionalmente abile e generosamente dedito ai malati, ha rappresentato la salvezza di numerosi pazienti, fra cui molti sacerdoti e religiosi. Credo di non esagerare nel valutare a centomila (circa 7 al giorno) le operazioni fatte dal dott. Janez nei suoi 38 anni di vita a Lotung.

Naturalmente tanta mole di lavoro non sarebbe stata possibile senza la collaborazione dei camilliani, soprattutto dei Fratelli. Ricordo in modo particolare P. Antonelli, Fr. Petrin, Fr. Cattaneo,

Fr. Casagrande, Fr. Caon e Fr. Pavan. Negli ultimi vent'anni praticamente sono stati questi due ultimi i suoi fidati «assistenti»: Fr. Pavan in sala operatoria come anestesista e Fr. Caon come medico del reparto. Il dott. Janez operava e poi consegnava (letteralmente nelle braccia, non c'era bisogno di brande) a Fr. Caon che pensava alla cura postoperatoria. Un team davvero ineguagliabile.

Non è facile in poche parole stendere un profilo della complessa personalità del dott. Janez. Si tratta di un uomo di profondi principi religiosi e di grandi convinzioni, che ha vissuto un'esperienza cristiana eccezionale. Ha veramente condiviso i nostri ideali camilliani.

Il malato, per lui, veniva prima di tutti e sopra tutti. «Che camilliani siete - borbottava talvolta - dov'è l'amore ai malati? Sono camilliano io più di voi!». Aveva una vera vocazione al servizio dei malati, acquisita dalla fede e maturata dalle tragiche vicende della vita. «La mia mamma - raccontava un giorno - desiderava che mi facessi prete. Ho risposto che preferivo studiare da medico, ma che avrei ugualmente cercato di fare del bene. Credo, guardando la mia vita, che possa rimanere soddisfatta».

Le espressioni delle fede corrispondevano alla sua persona austera e asciutta. Era fedele alla messa domenicale. A sera tardi, dopo le operazioni, lo si vedeva passeggiare nel cortile recitando il rosario. Nella sua stanza conservava l'abito di terziario francescano.

Mentre con i malati era tenero, comprensivo, con gli altri si dimostrava burbero, quasi scontroso. Era allergico ai giornalisti. Sul suo carattere influiva senz'altro l'isolamento in cui viveva e la tensione quotidiana del lavoro. Ma sotto una scorza dura, aveva un cuore tenero. Quando si andava a trovarlo in camera, parlava per delle ore, era di una affabilità straordinaria, raccontava della sua vita e trattava di problemi politici-sociali. Leggeva giornali e riviste, si teneva informato. Anche sul campo medico si teneva aggiornato con libri e riviste scientifiche. La sua stanza contiene molti scaffali pieni di libri in inglese e tedesco.

Degli italiani aveva la stima che può avere un ... tedesco. Li considerava un po' arruffoni, senza programmi, incapaci di organizzare, improvvisatori. Ci sono stati con lui dei momenti di tensione: era un attrito provocato nel nome dei malati, che non si dovevano disturbare o si dovevano servire meglio. Non poteva sopportare i rumori, i colpi di martello. «In questo ospedale non c'è mai un giorno di calma!» inveiva. Ma non s'accorgeva che era la

sua instancabile attività a creare nuove esigenze, a richiedere nuovi spazi.

Il dott. Janez era un uomo semplice, «un religioso di fatto», ha dichiarato un confratello. Era celibe. Viveva in una stanza dell'ospedale. Prendeva i pasti in camera. Una decina d'anni fa P. Crotti gli costruì un appartamento decente vicino alla sala operatoria. Gli davamo un po' di denaro per le sue necessità personali, ma spesso finiva nelle tasche dei malati poveri. Ubbidiva solo alla voce dei ... malati. Era di una tale generosità che non si capacitava come mai il personale si lamentasse dei turni di lavoro troppo lunghi o dello stipendio troppo magro. Un giorno lo trovai triste e sconcolato. «Ho perso il mio tempo, diceva, la mia vita è un fallimento». «Ma cosa dice dottore!», esclamai. «Vedi - confidava - dopo tanti anni che sono con me questi medici e infermiere non hanno imparato ad amare i malati, a servirli con generosità, appena possono scappano, pensano solo ai soldi...».

Un mese prima di morire il dott. Janez chiamò P.G. Rizzi e il sottoscritto e fece questo discorso: «Mi accorgo che le mie forze diminuiscono; ieri ho faticato a portare a termine un'operazione. Ho i polmoni rovinati, faccio fatica a respirare. È il momento che mi ritiri. Il mio tempo è passato, quello che potevo dare l'ho dato. Nello Yunnan e nei primi anni a Lotung c'era veramente bisogno di me, ho potuto salvare molti. Ora i tempi sono cambiati. Fra qualche giorno passerete nel nuovo reparto di chirurgia. Io rimarrò qui in camera a vostra disposizione, senza la responsabilità del reparto. Se posso essere di aiuto, chiamatemi in qualsiasi momento...».

Quasi si scusava di non poter più lavorare come prima, ma capiva che il suo fisico non reggeva più. Da molti anni aveva tosse, ma ormai la situazione precipitava.

Il 9 settembre avvenne il passaggio della chirurgia nel nuovo blocco. Lo stesso giorno il dott. Janez lamentò spossatezza, febbre alta, tosse con sputo ematico. Nei giorni seguenti ebbe vari emottisi. Da una lastra che si era riusciti a sottrargli in camera si constatò che le condizioni polmonari erano gravi: broncopolmonite con superinfezione tubercolare. Permise ad alcune vecchie infermiere di assisterlo a turno. Non accettava terapie speciali o iniezioni. Prendeva per bocca antibiotici, antitosse, antidolorifici. In caso di difficoltà respiratoria, gli veniva somministrato l'ossigeno. Negli ultimi due giorni prima della morte, parve migliorare. La febbre cessò, la

tosse diminuì, si sentiva un po' meglio. Il 7 ottobre P.G. Rizzi lo preparò con la confessione alla comunione. A quanti lo visitavano in quel giorno, il dottore diceva: «Oggi P. Rizzi mi ha dato il passaporto ... sono pronto a partire».

Il 10 ottobre, festa della Repubblica, passò una giornata tranquilla. La mattina dell'11 si era alzato per un po' di colazione. Subito dopo cominciò a sentirsi male, prese a tossire, a sputare sangue, non riusciva più a reggersi. L'infermiera che lo assisteva riuscì a stento a trascinarlo fino al letto, dove spirò quasi subito.

La camera ardente venne allestita nella Cappella dell'ospedale. Per una settimana vennero continuamente persone a pregare e a portare fiori.

I funerali ebbero luogo il 19 ottobre presso la Scuola infermieristica. Presiedette l'arcivescovo di Taipei mons. Ti Kang, attorniato da una cinquantina di concelebranti, tra i quali il preside della Conferenza Episcopale mons. Shan e il vescovo di Taiwan mons. Cheng. Oltre un migliaio di persone parteciparono alla processione funebre che si svolse per le vie di Lotung. La salma venne tumulata, come il dott. Janez aveva chiesto, nel cimitero cristiano di Lotung.

Testimonianze e riconoscimenti giunsero da tutta Taiwan. Il Ministro della Sanità insignì il dott. Janez di una medaglia al merito. Il Presidente della Repubblica Lee Teng Hui inviò una scritta con l'espressione «La tua bontà vivrà per sempre».

Il dott. Janez è stato benemerito dell'umanità e un grande benefattore delle missioni camilliane. Come ha ben scritto il Superiore Generale P. Brusco «ora che il suo cammino su questa terra è terminato, nasce spontanea una preghiera di suffragio e di azione di grazie. Di *suffragio* perché il Signore lo accolga misericordiosamente nel suo Regno rivolgendogli le parole tanto care a San Camillo: ero infermo e mi avete visitato. Di *azione di grazie* perché nella sua vita si è reso manifesto l'amore del Cristo misericordioso».

P. Antonio Didoné